

ALLUVIONE IN OLANDA.

Il Reno e la Mosa scendono di qualche centimetro. Il governo avverte gli sfollati: «Il rientro non è vicino»



Una lunga fila di autovetture posteggiata sul ponte del fiume Waal, in Olanda, nella speranza di salvarlo dalle inondazioni

Cala l'onda lunga della piena. Resistono le dighe ma resta l'allarme rosso

L'acqua è scesa di livello ma l'allarme sulla tenuta delle dighe non è cessato. È ancora ad «alto rischio» la situazione in Olanda dove si attende che la piena del Reno e degli altri corsi diminuisca senza altri danni. Per ora ha resistito la diga di Ochten che presentava preoccupanti cedimenti. Ma il ministro dell'interno ha avvertito: «La situazione resta critica». I 250mila sfollati non torneranno presto nelle loro case. Le polemiche con i gruppi ambientalisti.

sta che avrebbero fatto ritorno nelle loro case entro brevissimo tempo. Ha detto chiaro e tondo: «Non è detto che il rientro avverrà in tempi brevi». Tanta determinazione è stata dettata dal fatto che la possibilità di prevedere l'andamento delle acque nella loro fase di deflusso. Paradossalmente, secondo gli esperti olandesi, se il movimento di ritorno ad un livello di sicurezza (due metri al di sotto dei picchi raggiunti in queste ore di emergenza) dovesse compiersi ad una velocità sostenuta, ancora una volta il sistema di dighe potrebbe essere sottoposto ad una pressione violenta e rischiosa. Il fatto è che la forza dell'acqua, esercitata in questi giorni, ha oggettivamente indebolito le strutture, ha effettuato una esiziale azione di erosione che è stata contenuta solo in parte dagli interventi delle squadre di soccorso.

frutta e verdura, tra il Waal e il Lek, i due bracci del Reno. Si tratta di terre arate che si trovano al di sotto del livello del mare e che sono protette dalle dighe. Se queste...

Salvi i tulipani. L'acqua risparmia le coltivazioni

Il ministro dell'interno non ha potuto fare altro, dopo un nuovo esame della situazione in tutta la grande area colpita o minacciata, che mettere in guardia. «Il livello dell'acqua si è stabilizzato - ha detto - ma la condizione di molte dighe continua a rimanere critica e non si può dare alcuna indicazione per un permesso di rientro». La gigantesca macchina degli aiuti e della sicurezza è rimasta pienamente funzionante. Anche perché si teme che il deflusso delle acque dei fiumi, attraverso i canali del delta possa essere contrastato, nelle prossime ore, dalla marea del mare del nord.

In Giappone lotteria per il terremoto. Il governo a caccia di centocinquanta miliardi per pagare la ricostruzione

TOKYO. Una lotteria per finanziare la ricostruzione di Kobe. Sarà promossa dalle autorità della prefettura di Hyogo dove è situata la città portuale colpita il 17 gennaio scorso dal terremoto che ha distrutto 103 mila case e provocato 5.100 morti e più di 26mila feriti. Se le autorità centrali approveranno il progetto, sarà la prima volta che la ricostruzione dopo un disastro naturale di vaste proporzioni sarà finanziata da una lotteria. Dalla vendita dei biglietti su tutto il territorio nazionale si pensa di ricavare non meno di 10 miliardi di yen, oltre 150 miliardi di lire, che serviranno a coprire spese che non verranno assicurate dal governo centrale. La provincia di Hyogo ha chiesto ieri al governo lo stanziamento immediato di almeno 9.500 miliardi di

Se, dunque, la battaglia di Ochten sembra essere stata vinta, grazie all'opera di centinaia di militari e di volontari che hanno fatto iniezioni di tonnellate di sabbia, in sacchetti, agli argini delle dighe, non è ancora possibile dichiarare la fine delle ostilità e la vittoria della guerra contro l'acqua, storico nemico degli olandesi. Il ministro dell'interno, Hans Dijkstal, l'espone del governo che coordina le operazioni dal quartier generale stabilito a Nimèga, ha affermato che, ancora, non è possibile parlare di scampato pericolo; anzi la situazione è stata classificata sempre «ad alto rischio» con la possibile conseguenza di nuove richieste di abbandono di centri abitati considerati sotto la minaccia di inondazione. Il ministro, per altro, ha avvertito le speranze di quanti si erano messi in te-

Il contro-esodo degli oltre 250mila abitanti che hanno dovuto allontanarsi dai «polders» non comincerà, dunque, molto presto. Anche se qualche piccolo gruppo ha cercato ieri di forzare i blocchi della polizia per far ritorno nelle abitazioni di villaggi risparmiati dalle inondazioni ma pur sempre ancora a rischio. La gran parte degli sfollati appartengono al «polder» di Betuwe. Si tratta di almeno centomila persone insediate in 800 chilometri quadrati coltivati

Anche ieri le polemiche sono proseguite nonostante l'emergenza. C'è una sorta di diluvio di critiche nei confronti dei gruppi ambientalisti che, negli ultimi tempi, si sono opposti alle opere di consolidamento degli argini delle dighe. Un piano di rafforzamento dei 900 chilometri di dighe fluviali è rimasto a mezz'aria e, adesso, si dice che gli olandesi hanno combattuto con successo gli assalti del mare del nord dimenticandosi del nemico che avanzava alle spalle.

Nazionalisti corsi fanno saltare in aria villaggio residenziale, proprietà di un gruppo immobiliare milanese. Dinamite per 66 case nell'isola di Cavallo

PARIGI. Stavolta è toccato all'isola di Cavallo, quella dei Sivano Larini e dei Vittorio Emanuele di Savoia. Uno scoglio di sogno tra Corsica e Sardegna, pochi ettari incastonati in un Mediterraneo color giada, meta agognata dai miliardari e preda ambita dagli speculatori, soprattutto italiani. Il commando ha agito come al solito: di notte, incappucciati, hanno neutralizzato quattro impiegati di un complesso che si chiama «Villaggio dei pescatori», poi hanno sistemato quattro o cinque cariche esplosive di una quarantina di chili l'una e hanno fatto saltare tre gruppi di case e negozi. Bilancio finale: 66 tra appartamenti e esercizi commerciali ridotti in briciole, sbroccati e inservibili. Nessun danno alle persone, secondo la tecnica ormai messa a punto dai nazionalisti corsi in questo genere di operazioni. L'attacco era mirato: la gran parte degli immobili era di proprietà della «Co-

infatti non è solo «ecologica», ma anche «culturale». La Corsica ai corsi, per farla breve. No alla Francia matrigna e no agli affaristi italiani dal cemento facile. Il Fronte non è tuttavia compatto. Se il «canale storico», scissione, continua a fare il bombarolo, il Fronte tout court ha posto fine alla «dotta armata». Ha smesso di sparare contro i gendarmi e di far saltare le case degli «stranieri». I suoi dirigenti, che ormai si mostrano a viso aperto, ritengono che la situazione nell'isola sia troppo grave per aggiungervi altri elementi di instabilità. Qualche giorno la hanno persino organizzato una marcia a Bastia per la «pacificazione» dell'isola. Più degli attentati alle ville, preoccupa ormai lo stato generale dell'ordine pubblico. In Corsica è emergenza. Più di centoventi omicidi nel '94, per una popolazione che non supera i 250mila abitanti. Vendette personali e delitti politici, tutto si mescola in un Far West dove lo Stato, a detta dei suoi stessi

rappresentanti (come i prefetti), non esiste oppure balbetta impotente. Ad alimentare il disagio è venuto nelle settimane scorse anche il processo per il disastro dello stadio Furiani, a Bastia. Il 5 maggio del '92 crollarono le tribune messe su in fretta e furia per accogliere gli spettatori di un match contro il prestigioso OM-Marsiglia: 17 morti e più di duemila feriti. Il giudizio si è svolto in un clima militare, con tiratori scelti sui fatti e imputati e testimoni scortati e guardati a vista per paura di vendette sommarie. L'uomo che più di ogni altro avrebbe potuto rispondere alle domande del procuratore (soprattutto sui fondi neri del club) era il presidente dello Sporting Club di Bastia, Jean Francois Filippi. Ma è stato ucciso con sette colpi di pistola il 26 dicembre scorso. Se l'aspettava, tanto che negli ultimi tempi aveva sostituito la pistola con la quale andava sempre in giro con una miraglietta Uzì, che portava anche al ristorante. Non era l'unico: professionisti, dirigenti d'azienda, sinda-

ci, un sacco di gente in Corsica gira armata. Gli analisti spiegano che il marcio viene dall'inebbio, ormai indissolubile, tra criminalità politica, economica e banditismo. Alla violenza storica dell'isola si è aggiunta quella suburbana importata dalla Francia, con l'aiuto di disoccupazione e immigrazione selvaggia dal nord Africa. Al tradizionale clientelismo mediterraneo non si è mai sostituito lo Stato com'è impiantato nelle altre regioni francesi. Il nazionalismo, che negli ultimi anni sembrava finalmente guadagnato alla democrazia e si esprimeva nelle assemblee elettive, ha subito fratture irrimediabili. I filoni del Fronte sono almeno tre. E tra di loro si giudicano e si puniscono, secondo le loro leggi. Non si contano le esecuzioni trasversali. In altre parole l'assassino del notabile Jean Francois Filippi verrà reperito, prima che dai gendarmi, da qualcuno dei suoi ex compagni. E il mitra canterà ancora una volta.

Le catastrofi della porta accanto

PARIGI. La memoria collettiva delle grandi catastrofi naturali, sostengono gli esperti, è corta, si aggira sui 10 anni. Da noi ci si era dimenticati il Polesine o l'alluvione di Firenze quando il Po ha spazzato il Piemonte. C'è voluto un esodo di massa per far tornare in mente agli olandesi quando nel '53 il Mare del Nord aveva rotto le dighe nel Zeeland mietendo 1800 vite. L'ultima volta che la Senna aveva invaso Parigi era stato nel 1910. Giappone e California hanno avuto altri terremoti micidiali in questo secolo, ma il terrore costante del «Big One» è un fenomeno relativamente recente, che diviene panico con l'avvicinarsi di scosse assassine che come a Kobe frantumano insieme migliaia di vite e la confidenza della super-potenza economica e tecnologica per antonomasia sulla propria efficienza. Temoniti, inondazioni, disastri ricorrono ciclicamente. Ma quel che sta cambiando un'altra volta, sul finire del secolo è la percezione collettiva della nostra vulnerabilità. «Ci si era abituati a temere eventi individuali e imprevedibili; con la minaccia dei grandi rischi tecnologici: ritorna la paura della catastrofe collettiva di grandi dimensioni. Sono le società più ricche, in cui c'è maggiore concentrazione di ricchezze materiali e di popolazione in agglomerati tecnologici a scoprirsi più vulnerabili», ci fa notare Francois Ewald, uno degli allievi prediletti di Michel Foucault, che di disastri se ne intende perché dirige le relazioni pubbliche della Federazione francese delle società d'assicurazione. Gli anni del dopoguerra, con il

Restava il dubbio della tegola che casca in testa, del fiammifero o della sigaretta accesa che bruciano la casa, della rottura del tubo che allaga gli appartamenti sotto, dell'andare a sbattere con la macchina, della malattia improvvisa. Ci si ammalava, si moriva, si veniva rovinati insomma da soli, individualmente, uno per uno. I grandi disastri collettivi, terremoti e guerre, carestie, inondazioni ed epidemie, sembravano riguardare gli altri, solo Paesi lontani. Con forse una sola eccezione, l'angoscia della guerra atomica, troppo immane per essere considerata alla stregua delle altre. Ora invece, dal terremoto di Kobe alle inondazioni nel Nord Europa, da Chernobyl alla Bosnia, è come se si verificasse un ritorno della grande paura dell'imprevedibile, del disastro che colpisce alla cieca. Il tornante si situa da qualche parte all'inizio degli anni '80. E non solo della catastrofe naturale o tecnologica. Intere popolazioni si ritrovano da un istante all'altro sotto le macerie o sott'acqua. Si può prendere l'Aids o l'epatite per una trasfusione se nessuno si è preoccupato di distruggere le scorte di sangue contaminate. Intere generazioni...